

Quando si parla di egualitarismo si fa con questo termine riferimento alla negazione dell'esistenza di radicali e sostanziali *differenze* tra gli individui che compongono una società - o quanto meno alla volontà di «rimuoverle», tanto psicologicamente che nella realtà.

Inteso in questo senso, l'egualitarismo si presenta come una caratteristica costante delle ideologie oggi dominanti, e costituisce anzi forse il principale filo conduttore che le lega tra di loro, rendendo possibile la sopravvivenza del sistema in cui al presente si incarnano socialmente e politicamente. Esiste però un'altra forma di egualitarismo veicolato da queste, non meno importante, a carattere «orizzontale» invece che verticale: *l'universalismo*.

Nato dalle grandi religioni monoteiste, sempre riduzionista, sempre intollerante, l'universalismo si risolve nell'affermazione che vi è un'unica «Verità», un unico «Bene» valido per tutti gli uomini e per tutti i popoli, e si manifesta attraverso l'incapacità di accettare l'«Altro» e la sua diversità; di comprendere che proprio questa diversità è la ricchezza del genere umano (1).

Per chi accetta questo punto di vista, la stessa esistenza dell'Altro - che in concreto sono le altre culture, le altre tradizioni, le altre civiltà - diventa insopportabile, in quanto rappresenta un assurdo persistere nel «male», nella «falsità», nello «sbaglio». Da qui, due soltanto sono le possibili soluzioni a questa incresciosa situazione: o la «conversione» di chi non ha la stessa identità culturale, oppure la sua distruzione, poco importa se attuata attraverso una vera e propria politica di sterminio, come usava nelle guerre di religione, o col mezzo più sottile dell'*etnocidio culturale*, la sorte che oggi minaccia il Giappone, l'Europa e i cosiddetti paesi del Terzo Mondo.

Va chiarito d'altra parte come un deciso rifiuto di questa concezione politica e ideale non abbia minimamente bisogno di sfociare nel pacifismo o nel moralismo terzomondista, che colora, ad esempio, più o meno ipocriticamente, atteggiamenti di organizzazioni come l'ONU. Va anzi ribadito come la situazione geopolitica di un popolo risulti da sempre determinata dai rapporti di forza, e come la volontà di potenza sia fisiologicamente inerente ad ogni civiltà non ancora divenuta civilizzazione. Questa forma di imperialismo però, la forma diciamo così «normale» ed europea in senso originario, non era assolutamente diretta verso la distruzione degli altri popoli, nè tanto meno verso la distruzione della loro *identità*, della loro «coscienza di sè».

Al contrario, l'esistenza degli altri popoli risultava in questo quadro necessaria, innanzitutto per *definirsi* distinguendosi dagli altri («Civis romanus sum»), quindi per esercitare su di essi la propria volontà di potenza prendendone la guida e legandoli al proprio *destino*, al proprio «progetto», o comunque misurandosi con essi.

L'imperialismo culturale non ha invece «nemici», avversari cui si riconosce il diritto di essere tali e verso cui si può anche nutrire stima e rispetto, ma conosce soltanto, a seconda della sua più specifica caratterizzazione ideologica, «infedeli», «primitivi», «arretrati», «barbari», da convertire, far progredire, rieducare, salvare dal loro stato, - in una parola: da fagocitare e annientare, da cancellare in quanto diversi. Quando ci si pone in quest'ottica, nell'ottica del dovere di *uccidere* l'Altro per salvarlo da se stesso, si acquista tra l'altro una spaventosa *buona coscienza*: poichè si è dalla parte del giusto, non esistono limiti, nè regole del gioco, ogni rispetto della personalità altrui diventa anzi una colpevole negligenza, un disinteresse immorale nei confronti del proprio prossimo che non può e non deve essere abbandonato a se stesso, fuori dalla «Verità», dalla «Civiltà», dal «Progresso», dai suoi Diritti.

Il sistema universalista e mondialista che oggi minaccia tutti i popoli e tutte le culture è stato definito in vario modo. Facendo riferimento all'odierna fonte centrale di quest'infezione, che sta realizzando un'esperienza sociale di *fine della storia* ben più efficace di quella tentata dal marxismo ortodosso, si è parlato di americanismo (2). Altri, allargando questa definizione giudicata riduttiva, hanno più recentemente parlato di occidentalismo, di civilizzazione occidentale (distinguendo

(1) Cfr. Alain de Benoist, *Les idées à l'endroit*, Editions libres Hallier, Parigi 1980 (trad. italiana Le idee a posto, LEdE-Akropolis, Roma 1983). Vedi anche dello stesso autore "L'idea nominalista. Fondamenti di un atteggiamento verso la vita" in *l'Uomo libero* n. 7.

radicalmente quest'ultima dalla civiltà *europea*) (3). Esso è comunque il frutto mostruoso dell'incontro tra la cultura europea, da cui ha mutuato dinamismo e intraprendenza, ma alla quale si oppone radicalmente, e le ideologie nate dalla secolarizzazione del monoteismo giudeocristiano. Il suo progetto è l'imposizione di una civilizzazione universale fondata sul predominio dell'economia, depoliticizzando i popoli a profitto di una «gestione» mondiale, con l'obiettivo di assicurare dappertutto il trionfo del tipo e dei valori borghesi, al termine di una dinamica omogenizzante e di un processo di generale involuzione culturale.

È opportuno distinguere chiaramente la civilizzazione occidentale dal [sistema occidentale](#), designando con quest'ultimo la forza applicata all'espansione della prima. Inoltre va rimarcato come lo stesso *sistema* non può essere descritto nei termini di un potere omogeneo, compiutamente organizzato o costituito in quanto tale. Esso si organizza infatti tramite una rete mondiale di microdecisioni, coerente ma disorganica, tanto più temibile perchè diffusa, diluita e difficile da cogliere, che parte dagli ambienti affaristici dei paesi cosiddetti sviluppati, dagli stati maggiori di un centinaio di multinazionali, da una certa percentuale del personale politico delle nazioni «occidentali», da una parte dei quadri delle organizzazioni internazionali, delle grandi istituzioni bancarie, delle «élites» conservatrici dei paesi poveri. La sua forza sta nella capacità della civilizzazione occidentale di *digerire* le contestazioni sociopolitiche dei popoli colonizzati attraverso la diffusione di un *way of life* unitario, attraverso l'imposizione degli *standard habits*. Gridare «Yankees go home» tra un sorso e l'altro di [Coca-Cola](#), ascoltando disco-music con addosso i [Levi's](#), significa non capire a che livello avvengono certi processi storici. Così, il sistema occidentale, che ha oggi il suo epicentro negli Stati Uniti, non è di natura statale o politica in senso stretto, ma procede attraverso un imperialismo misto economico-culturale. Questi due aspetti restano legati in quanto l'universalismo in campo culturale porta a voler esportare ovunque il proprio modello basato sul predominio dell'economia, mentre d'altra parte la produzione di massa che caratterizza la struttura economica del sistema ha bisogno di un consumatore-tipo, indifferenziato, universale, dalle richieste uniformate. Non preoccupandosi direttamente degli stati, delle frontiere, delle religioni, la «teoria della prassi» del sistema occidentale riposa non tanto sulla costrizione o sulla diffusione di un *corpus* ideologico dichiarato, quanto su una modificazione radicale dei comportamenti culturali, orientati verso il modello americano.

Questo neocolonialismo «occidentale», come si è manifestato in tutte le parti del mondo, in Irlanda come in Iran, nasce essenzialmente dall'ideologia liberale americana, che si è facilmente imposta alle organizzazioni internazionali. Nella misura in cui questa civilizzazione realizza pienamente l'ideale americano ed in cui quest'ultimo si è costruito tutto su un «rifiuto dell'Europa», la sua stessa essenza è la rottura con la cultura europea di cui si vendica con l'etnocidio culturale e la neutralizzazione politica.

Uno dei principali sottoprodotti ideologici della civilizzazione occidentale è d'altronde proprio quella [religione dei diritti dell'uomo](#) che costituisce il punto di arrivo (nonchè di ripiego, dopo la caduta delle speranze e delle prospettive rivoluzionarie) di tutte le ideologie nate dal giusnaturalismo e dall'universalismo, la [zona di «sintesi»](#) in cui si ritrovano democratici, liberali, radicali, socialisti, conservatori, *new left*, etc. attorno al discorso occidentalista. Ora, difendere i «diritti dell'uomo» significa in concreto servire [un complesso coerente di interessi](#); significa, al servizio di questo, negare i diritti *degli uomini* e dei popoli. Se diritto, rigorosamente, significa in senso soggettivo «facoltà garantita da un ordinamento giuridico-politico positivo di pretendere un dato comportamento dagli altri partecipanti all'ordinamento e dalla comunità stessa verso di sè», nessuna tutela può venirgli da un punto di vista universalista che mira esattamente alla distruzione della civiltà e della cultura da cui

(2) Di americanismo parlava ad esempio, sviluppando alcune osservazioni spengleriane, [Julius Evola](#). La più esauriente e suggestiva analisi del «mito americano» resta quella espressa da [Giorgio Locchi](#) e [Alain de Benoist](#), *Il male americano*, LEDE., Roma 1979.

(3) Cfr. [Guillaume Faye](#), «Pour en finir avec la civilisation occidentale» [[versione Web](#)] in [Eléments n. 34](#).

sorge quel particolare concreto e tipico ordinamento.

Si tenta così di distruggere le forme politiche e di sovranità caratteristiche di ciascuna civiltà a favore della democrazia, destinata ad integrare i popoli alla civiltà (e al mercato) occidentale. Questo non avviene ovviamente in modo indolore, cozzando generalmente quest'operazione contro [tradizioni radicate a livello addirittura etnobiologico](#). L'introduzione formale di un sistema democratico che è andato ad impiantarsi su una precedente e millenaria struttura politica anarco-tribale, ha per esempio aperto in Africa centrale l'epoca dei massacri e dei genocidi, dei [Bokassa](#) e degli [Amin Dada](#), in base ad una serie di concetti che nella maggior parte delle lingue africane non sono nemmeno traducibili, mettendo in crisi un sistema a suo modo equilibrato. La civilizzazione occidentale ha così istituito la peggior schiavitù e assassinato la prima delle libertà, quella che consiste per un popolo nel governarsi secondo la propria *percezione del mondo*.

Lo stesso discorso «fraterno» dell'aiuto allo sviluppo del Terzo Mondo mostra sbavature un po' troppo importanti. Questa nozione presuppone che i popoli del Terzo Mondo debbano necessariamente seguire lo stesso cammino dei paesi «sviluppati» verso l'industrializzazione.

È stato, d'altra parte, dimostrato più volte come lo stesso «livello di vita globale» dei paesi «in via di sviluppo», che vengono ormai considerati come quasi «sviluppati», risulti spesso molto meno elevato di quello che era stato raggiunto tradizionalmente. Inversamente, il tenore di vita globale dei paesi più «poveri» è immancabilmente superiore a quello che vogliono far credere le cifre degli economisti occidentalisti. A tutt'oggi, i soli veri beneficiari dell'industrializzazione dell'America latina, dell'Asia e dell'Africa sono stati gli USA. Ma non è tanto l'industrializzazione stessa che va criticata, quanto la forma di questa industrializzazione, liberoscambista e pedissequamente imitativa del modello americano, i cui effetti si rivelano oggi disastrosi.

Siamo così entrati nell'era della guerra culturale: *«La guerra classica mirava al cuore per conquistare, la guerra economica tradizionale mirava al ventre per sfruttare ed arricchirsi, la guerra culturale si attacca alla testa per paralizzare senza uccidere, per conquistare attraverso la putrefazione, per arricchirsi con la decomposizione delle culture e dei popoli»* (4).

Alleati dell'Europa, vittima più illustre di questa aggressione, sono oggi in tutto il mondo i movimenti etnonazionali. Dall'Africa, al Messico, alla Cina, al [rinnovato mondo islamico](#), noi siamo oggi legati a questo movimento di riscoperta e difesa della propria identità culturale e della propria economia politica da interessi storici e di sopravvivenza.

Superare politicamente e psicologicamente atlantismo e occidentalismo è il primo passo per liberarsi dal monoglottismo anglosassone, dalla religione dei diritti dell'uomo propagandata dalle cosiddette leghe per i diritti umani o dalle varie [Amnesty International](#), dall'*american way of life*, dalla sudditanza alle correnti culturali americane, dalle ideologie democratiche ed universaliste, dal [behaviourismo sociale](#), dal [primato dell'economia sulla politica](#).

Oggi, alla *logica del disastro* e al movimento entropico della guerra culturale americana e occidentale, l'Europa deve opporre la propria volontà di vita e di potenza, il proprio diritto alla *differenza* e all'identità culturale.

[Stefano Vaj](#)

(4) Henri Gobard, *La guerre culturelle*, Copernic, Paris 1979.